

# Prospettiva Marxista

Anno 2 numero 10 — Luglio 2006

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## VECCHIE E NUOVE FORME DI CONCENTRAZIONE PER UNA CLASSE CHE PERMANE E CAMBIA

Nella loro potente visione dialettica della storia, Marx ed Engels hanno messo a fuoco una tendenza propria del capitalismo. Una tendenza intrinsecamente contraddittoria che combina lo sviluppo dei caratteri della formazione sociale capitalistica con l'incremento dei fattori del suo superamento. Già nel *Manifesto del partito comunista* viene individuata con estrema lucidità la tendenza del capitalismo, attraverso lo sviluppo della grande industria, a concentrare i proletari in grandi realtà lavorative. Il processo con cui lo sviluppo capitalistico espropria la massima parte della società, forma eserciti di lavoratori salariati privi della proprietà dei mezzi di produzione e li concentra, e genera al contempo quella forza sociale in grado di concretizzare la dinamica tendente al comunismo, è colto nella sua dimensione economica, sociale e politica. Non c'è una visione meccanicistica degli stadi di trasformazione di un modo di produzione, ma anzi, emerge una forte attenzione al formarsi di grandi concentrazioni di lavoratori come condizione per un processo di elaborazione di esperienze, di maturazione politica. Il fatto che il capitalismo generi i propri seppellitori non viene presentato con le cadenze di un gradualismo di stampo positivista, ma si concretizza in una dinamica storica segnata da accelerazioni e fratture. In questa dinamica la formazione di grandi aggregati di lavoro salariato costituisce un fattore primario nel complesso e non lineare percorso con cui i proletari acquisiscono e manifestano a livelli superiori di consapevolezza e di identità politica la loro oggettiva natura di seppellitori del sistema capitalistico.

Una ipotetica smentita di questa tendenza alla concentrazione dei lavoratori avrebbe, quindi, profonde conseguenze non semplicemente in relazione alle modalità di azione, agli strumenti politici con cui i comunisti dovrebbero articolare la loro lotta per il superamento del capitalismo. Non significherebbe solo un radicale mutamento dell'ambiente sociale in cui i comunisti si formano ed agiscono. Comporterebbe pesanti interrogativi sulla natura stessa del capitalismo, sulla manifestazione effettiva di alcuni suoi fondamentali elementi di contraddizione. Imporrebbe una revisione teorica dalle conseguenze e dagli approdi difficilmente prevedibili.

L'andamento dell'economia negli ultimi decenni nei Paesi imperialisticamente più maturi ha prodotto importanti mutamenti dello scenario industriale, produttivo, sollevando non pochi dubbi sulla continuità dei tratti fondamentali del capitalismo. È utile, quindi, cercare di vagliare quale significato questi cambiamenti abbiano rivestito in relazione alla tendenza del capitale a concentrare il lavoro salariato.

Una simile verifica perché abbia una sua validità deve soddisfare almeno due requisiti:

- prendere in esame un campo di indagine, un terreno di verifica adeguato, conforme al fenomeno che si intende indagare. Ciò significa affrontare le tendenze e le dinamiche fondamentali del capitalismo su una scala che consenta di prenderne in considerazione effettivamente i caratteri essenziali nella sua fase presente. Significa porre al vaglio l'assunto marxista su una dimensione territoriale, con un raggio di analisi che possa comprendere il dispiegarsi reale dei processi fondamentali del capitalismo.
- Verificare se una tendenza, una legge propria del modo di produzione capitalistico abbia cessato di

### - SOMMARIO -

- **Particolare e generale alla base della formulazione del metodo - pag. 6**
- **Il centro-sinistra alla prova di governo - pag. 8**
- **Russia e Stati Uniti attivi sul fronte orientale del continente europeo - pag. 11**
- **Iraq e Afghanistan: un bilancio dell'offensiva imperialistica statunitense, differenze tra due fronti di guerra - pag. 13**
- **Brasile: ambizioni centralizzatrici di una potenza regionale in divenire - pag. 15**
- **L'incognita nepalese nei rapporti tra Cina ed India - pag. 18**

essere valida effettivamente o si stia manifestando in forme differenti rispetto al passato, fermo restando la continuità dei suoi tratti basilari e costitutivi. Saper andare oltre l'impressione superficiale e cercare di cogliere gli elementi fondamentali, i fattori determinanti.

Lo sviluppo del capitalismo in Italia ha coinciso con la formazione di grandi concentramenti industriali, con la nascita di vasti impianti industriali intorno a cui gravitava un intenso processo di proletarianizzazione. Nel 1906 la Camera di Commercio di Torino raccoglie i dati relativi alle industrie del distretto (comprendeva i circondari di Torino, Susa, Pinerolo, Ivrea, Biella, Vercelli e Aosta): 167.579 operai, il settore con maggiore occupazione è quello meccanico e metallurgico con 36 mila addetti, seguono quello cotoniero (30 mila circa) e laniero (20 mila circa); oltre 30 mila operai del settore meccanico-metallurgico sono concentrati nell'ambito cittadino (*La Stampa* 12 giugno 2006). All'inizio del '900 l'area milanese e le sue periferie vedono la nascita di stabilimenti che rivestiranno un ruolo importante nella storia dell'industrializzazione italiana: il grande stabilimento Breda, l'acciaieria Falck a Sesto San Giovanni, lo stabilimento Ercole Marelli. Nel 1909 è operativo alla Bicocca lo stabilimento Pirelli che occupa oltre 150 mila metri quadrati, non lontano dalla fabbrica della Bianchi. Questo processo si manifesta anche a Torino con i 50 mila metri quadrati dello stabilimento Fiat di Corso Dante, a Genova con il ruolo di punta svolto dall'Ansaldo nello sviluppo industriale cittadino, con l'avvio nel 1906 a Bagnoli della costruzione del maggiore impianto italiano per la produzione di acciaio laminato, con l'inizio nel 1902 della produzione di ghisa nell'impianto della società Elba a Portoferraio. Tutto questo in un quadro generale del capitalismo italiano che presenta tra il 1901 e il 1910 una crescita di oltre 400mila unità (un incremento complessivo di circa il 20%) della popolazione maschile occupata nell'industria (Nicola Crepax, *Storia dell'industria in Italia*, il Mulino, Bologna 2003).

Pur non mancando processi di trasformazione e fenomeni di differenziazione nella composizione industriale nelle varie zone del Paese, la presenza di un'urbanizzazione incentrata intorno a industrie manifatturiere dal forte peso occupazionale ha caratterizzato alcune delle realtà cruciali del capitalismo italiano anche durante il secondo dopoguerra. Tra il 1951 e il 1961 gli occupati nell'industria in Italia passano dal 29% al 37% del totale. Se sviluppi differenti si segnalano nel Nord-Est e al Sud, nel Nord-Ovest il decennio 1961-1971 vede ancora le unità produttive con oltre 100 addetti superare il 50% degli occupati complessivi. Nella seconda metà degli anni '50 raddoppia l'area degli edifici di Mirafiori per ospitare le linee di

montaggio della "600" e della "500". Tra il 1951 e il 1961 la popolazione torinese, inclusi i comuni della cintura economicamente integrati, cresce di quasi 400mila unità, mentre Mirafiori supera i 40mila dipendenti (Nicola Crepax, op.cit.).

Esaurita la fase del boom economico, il successivo processo di ristrutturazione dell'industria investe un numero crescente di storici grandi stabilimenti, manifestandosi in maniera evidente e pressoché generalizzata in ogni settore manifatturiero durante gli anni '80 e '90. Nel 2001 la dimensione media delle imprese italiane nell'industria e nei servizi è di 3,7 addetti (pari alla metà della media Ue). Inoltre, in base a dati Istat del 2004, le imprese con meno di 10 dipendenti assorbono il 47,3% dell'occupazione totale (contro una media Ue del 28%) mentre quelle con oltre 250 dipendenti impiegano il 18,7% degli occupati (la media Ue è 34,2%). La realtà industriale italiana è mutata drasticamente e con essa sono mutate la composizione del proletariato, le sue condizioni di lavoro, di azione rivendicativa, di organizzazione. Nel 1971 le imprese manifatturiere con oltre 50 addetti pesavano per circa il 60% della manodopera industriale (Andrea Ricci, *Dopo il liberismo. Proposte per una politica economica di sinistra*, Fazi Editore, Roma 2006). La quota dei lavoratori occupati in aziende con meno di 100 addetti, nettamente diminuita durante il boom economico, conosce un incremento nella fase successiva, arrivando all'inizio degli anni '80 al 60% circa dell'intera manodopera italiana. Al contempo, tra il 1971 e il 1981, gli occupati nelle grandi imprese (oltre 500 addetti) passano da oltre il 30% del totale al 23% (Nicola Crepax, op.cit.). Il ridimensionamento, se non la scomparsa, di grandi stabilimenti industriali che avevano incarnato la fase di ascesa del capitalismo, il passaggio da una società contadina ad una industrializzata non ha riguardato solo la realtà italiana, ma sembra aver coinvolto e coinvolgere in generale le principali metropoli imperialistiche. All'inizio degli anni '90 la Michelin ha dovuto apportare tagli considerevoli tra i dipendenti della sua sede storica a Clermont-Ferrand. Tagli analoghi nella stessa epoca ha dovuto compiere anche la Goodyear in America ed Europa e, in base a recenti analisi di ambito JP Morgan, dovrà chiudere altri due stabilimenti in Nord America e orientare la produzione in altre aree, come il Brasile (*Financial Times* 22 giugno 2006). La General Motors ha un piano di ristrutturazione che prevede la chiusura di 12 impianti e la perdita di 30 mila posti di lavoro (*Panorama* 13 aprile 2006). Sembra che la Peugeot sia intenzionata a chiudere il suo stabilimento vicino a Coventry, tagliando 2.300 posti di lavoro e molti esperti industriali ritengono che lo stabilimento aperto l'anno scorso dalla BMW a Lipsia sarà l'ultimo grande impianto di montaggio di autovetture costruito in Europa occidentale (*The Economist* 22 aprile 2006). La scomparsa di grandi

stabilimenti, di unità produttive, di un tessuto industriale che non solo costituivano il polo occupazionale per antonomasia di una zona, ma che contribuivano in un certo senso a determinare l'identità di una città o di una comunità non ha riguardato solo la zona di Biella, Prato, Schio in Italia. Nella città di West Point, in Georgia, uno dei fulcri dell'industria tessile statunitense, nel giro di un decennio i posti di lavoro nel tessile sono passati da oltre 10 mila ai circa 3 mila attuali (*Financial Times* 23 marzo 2006). St Helens, nel Nord-Ovest dell'Inghilterra, aveva costruito la propria vitalità economica e la propria identità attorno allo stabilimento della Pilkington per la costruzione del vetro, fondato nel 1826. Intere famiglie lavoravano nello stabilimento che ora impiega 1.800 persone in città, una piccola quota delle 23.800 che impiega a livello mondiale e un numero esiguo rispetto alle decine di migliaia che impiegava prima della ristrutturazione degli anni '70 (*Financial Times* 24 marzo 2006).

In Italia la ristrutturazione colpisce i grandi stabilimenti delle aziende pubbliche (tra il 1980 e il 1987 il totale dei dipendenti dell'Iri passa da 556.000 occupati a poco più di 420.000), stravolge settori e zone che avevano svolto un ruolo di primo piano nel processo di industrializzazione e negli anni della forte espansione industriale del dopoguerra. Sul supplemento di *Repubblica*, nel corso dell'intervista al senatore Luigi Malabarba, viene sintetizzata la parabola dei grandi centri industriali della cintura milanese: ora un migliaio di lavoratori in una situazione precaria sono ciò che rimane di un'area che nel 1973 contava 23mila lavoratori tra il Portello e Arese, più i 5.500 alla Maserati di Lambrate, i 6mila dell'Autobianchi di Desio, in totale 35mila circa più altrettanti di indotto (*Il Venerdì* 9 giugno 2006). Il censimento del giugno 1901 registra in soli 23 dei 95 comuni biellesi 13.930 operai inseriti nel sistema di fabbrica, che diventano 27.955 nel 1911 (in quell'anno in ciascuno dei comuni considerati sono presenti oltre 500 operai inseriti nel sistema di fabbrica). Ancora alla fine degli anni '40 e agli inizi degli anni '50 sono diversi gli stabilimenti tessili del Biellese con oltre mille dipendenti (nel 1949 il Lanificio Rivetti di Biella conta 3020 dipendenti). Nel 1976 si registra un panorama del settore tessile profondamente mutato: operano 1.243 aziende, di cui 548 con meno di dieci dipendenti e solo 6 con più di 500. Tra il 1981 e la fine del 1983 si registra nel Biellese la perdita di 5.828 posti di lavoro, 3.500 dei quali nel comparto tessile. In questo scenario di drastico mutamento, stabilimenti tessili del Biellese e della Valsesia con diverse centinaia di dipendenti conoscono sostanziali dimezzamenti del numero degli occupati, con casi di smantellamento da parte delle aziende dell'attività produttiva in proprio (M. Neiretti, L. Moranino, G. Perona, C. Dellavalle, A. Massazza Gal, Segreteria

Cdl di Biella, *L'altra storia. Sindacato e lotte nel biellese 1901-1986*, Ediesse, Roma 1987). In generale non sembra che la tendenza al ridimensionamento del numero degli occupati nelle grandi imprese industriali in Italia sia un fenomeno destinato ad esaurirsi in breve tempo o a conoscere rilevanti fenomeni di controtendenza. A marzo 2006 rispetto allo stesso mese del 2005, l'Istat ha registrato un lieve incremento dell'occupazione nelle grandi imprese (oltre 1.000 dipendenti) dei servizi e una consistente contrazione dell'industria, con una diminuzione di 13mila posti. In termini tendenziali, l'indice dell'occupazione dipendente registra una diminuzione del 5,5% nel settore della produzione di energia elettrica, gas ed acqua, del 3% nelle costruzioni e dell'1,2% nelle attività manifatturiere (*Il Sole-24ore* 31 maggio 2006).

Per evitare generalizzazioni superficiali circa il fenomeno della concentrazione nei luoghi di lavoro, occorre prendere in considerazione ciò che è il capitalismo nella sua fase attuale e come non possa più essere adeguatamente compreso nelle sue dinamiche essenziali se non su un orizzonte effettivamente globale. Il capitalismo continua intensamente a concentrare masse enormi di proletari in grandi unità produttive nei Paesi a più giovane sviluppo capitalistico, anche attraverso il fenomeno della delocalizzazione. La stessa Peugeot che è orientata a chiudere lo stabilimento inglese, ha deciso nel 2003 di trasferire la produzione a Trnava, in Slovacchia. La Volkswagen ha deciso di investire 400 milioni di euro in un impianto presso Mosca e la Renault produce già la sua *Logan* nella capitale russa (*Le Monde* 3 giugno 2006). La Piaggio produce i furgoni *Ape* 501 e 601 nello stabilimento indiano di 1.500 dipendenti di Baramati (*Panorama* 22 giugno 2006). Talvolta il trasferimento di storiche produzioni avviene in forme che sembrano assumere un forte carattere simbolico ed evocativo: la più grande acciaieria tedesca, la ThyssenKrupp di Dortmund è stata smantellata (250 mila tonnellate di macchinari) e ricostruita nella cittadina cinese di Jinfeng con il lavoro di mille operai cinesi (*Specchio* 20 maggio 2006).

A nostro avviso, inoltre, non si può nemmeno concludere che nei Paesi imperialisticamente più maturi il capitalismo abbia cessato di concentrare i detentori di forza lavoro in grandi agglomerati lavorativi. Fermo restando che, sia pur ridimensionata, permane un'industria con le sue concentrazioni di manodopera, il capitalismo sta generando, sviluppando forme di concentrazione differenti rispetto al passato, alla forma classica di concentrazione industriale, al modello "fordista" di impresa. Vediamo moltiplicarsi nelle realtà imperialistiche gigantesche aree in cui si formano significative concentrazioni di lavoratori. Una tendenza fondamentale del capitalismo, una legge del suo sviluppo si conferma, a patto di cogliere le

differenze rispetto alla sua manifestazione in fasi precedenti. Sul supplemento de *La Stampa* è stato delineato lo scenario di interventi urbanistici, riconversioni, che interessano Firenze e il suo circondario. L'intervento più significativo riguarderebbe i 320mila metri quadrati dell'ex area Fiat di Novoli, non lontano dall'aeroporto di Peretola: si stanno costruendo, tra l'altro, una nuova sede universitaria, il nuovo Palazzo di Giustizia, aree per commercio e servizi (55mila metri quadrati) e per alberghi (5.700 metri quadrati). Abbattute le vecchie strutture industriali, anche diversi piccoli centri vicino al capoluogo hanno visto la costruzione di grandi centri commerciali, concentrazioni occupazionali attorno a cui ruotano attività alberghiere e di ristorazione. Importanti piani di ristrutturazione e rilancio hanno coinvolto anche il polo ospedaliero fiorentino (*Specchio* 25 febbraio 2006). Talvolta, suggestioni, il prevalere di fattori diversi e valenze simboliche possono distogliere l'attenzione dal significato in termini occupazionali di alcune realtà. I capolavori artistici custoditi nel museo del Louvre nascondono una realtà lavorativa composta da 1.577 dipendenti, tra curatori, specialisti, 148 operai e tecnici, 950 sorveglianti (*Specchio* 14 gennaio 2006). Gli attentati dell'11 settembre 2001 non hanno colpito solo un simbolo della forza economica statunitense, ma anche un colossale concentramento di lavoratori. Gli edifici del World Trade Center (inaugurato nel 1973) non ospitavano solo manager rampanti, avvocati di grido e proprietari di raffinate boutique. Nei 930mila metri quadrati di spazio per uffici delle due torri lavorava anche una moltitudine di dipendenti di società bancarie e assicurative, di compagnie commerciali. Si può immaginare l'esercito di dipendenti, di addetti alle pulizie, di addetti alla manutenzione, che gravitavano attorno al grande centro commerciale ai piedi del WTC, alle imponenti infrastrutture. Basti pensare che ognuna delle Torri Gemelle possedeva 104 ascensori (dati tratti da Peter Skinner, *World Trade Center. I giganti che sfidavano il cielo*, Edizioni White Star, Vercelli 2002). In Toscana è in programma, con la partecipazione di enti locali ed importanti soggetti economici del territorio, la costruzione di un vasto parco industriale scientifico ad elevata tecnologia: 400 mila metri quadrati di edifici a scopo produttivo, sei poli di ricerca (dalla robotica al settore aerospaziale) e 13 mila posti di lavoro (Antonio Cianciullo, Ermete Realacci, *Soft Economy*, Bur, Milano 2005). Se si identifica il processo di concentrazione della forza lavoro unicamente con le ciminiere delle fonderie o con le cancellate attraversate da turni di migliaia di operai sostanzialmente accomunati da mansioni e condizioni di lavoro, non rimane che relegare nel passato un importante fattore di criticità del capitalismo o inseguirlo per il mondo laddove gli stadi dello sviluppo economico ripropongono

scenari simili. Da parte nostra riteniamo, invece, che le oggettive differenze tra le forme di concentrazione (differenze che pongono seri problemi politici) non ci debbano impedire di considerare come un dato rilevante il quotidiano riunirsi di ingenti concentrazioni di lavoratori in realtà aziendali lontane dai "classici" precedenti industriali. Ogni giorno, i treni dei pendolari riversano sulle maggiori città italiane migliaia di lavoratori che si concentrano in aree urbane imperniate su grandi ambiti lavorativi costituiti dalle sedi e dagli uffici di enti pubblici, istituti di credito e le innumerevoli realtà imprenditoriali che rientrano sotto la generica voce di "terziario". Ogni giorno le reti dei mezzi di trasporto collegano le periferie, i comuni dell'hinterland con importanti centri occupazionali come aeroporti, ospedali, centri commerciali, quartieri in cui interi caseggiati raccolgono una forza lavoro distribuita in una galassia di uffici, di laboratori, di unità lavorative non più incentrate attorno alla catena di montaggio. Sarebbe però errato pensare ad una produzione capitalistica che riesce a suddividersi su scala globale, riservando la produzione manifatturiera ai Paesi a più giovane sviluppo e concentrando "terziario" e beni ad alto contenuto tecnologico nei Paesi a matura condizione imperialistica. Lo schema che pretende di suddividere la produzione globale in un'economia dei servizi, dei beni di lusso e della tecnologia ed una caratterizzata esclusivamente dalle gigantesche Manchester di quelli che erano i Paesi del terzo mondo non tiene conto della dinamica del capitalismo, complessa, irregolare, alimentata da molteplici interazioni. Il capitalismo è un modo di produzione a cui non appartengono piani globali, efficaci, duraturi, di razionale suddivisione e spartizione dei compiti e delle competenze. Assistiamo, quindi, anche nei Paesi in cui si trasferiscono in misura crescente le produzioni manifatturiere un tempo appannaggio dei Paesi a più antica industrializzazione, al proliferare di imprese e di forme di occupazione già distanti dai modelli del passato sviluppo industriale dell'Occidente. Da questo punto di vista, rivestono un qualche interesse le tesi, pur basate su categorie estranee alla scuola marxista e su un'impostazione borghese dell'analisi economica, dell'ex segretario statunitense al Lavoro Robert B. Reich. Questi ripartisce la forza lavoro in tre categorie: al vertice i "symbolic analysts" (coloro che lavorano agiscono sulle informazioni e sulla conoscenza per risolvere i problemi, ingegneri, avvocati, giornalisti, professionisti con preparazione universitaria, da cui si distingue ulteriormente un gruppo di dirigenti che agiscono in un contesto economico globale, ormai slegati dal quadro nazionale), alla base i "personal-service workers" (occupati nei servizi offerti dal settore della ristorazione, della cura della persona, nei punti commerciali) e in mezzo i "production workers" (impiegati in un lavoro standardizzato,

ripetitivo in fabbriche e uffici). Le prime due categorie sarebbero in crescita (incrementi legati l'uno all'altro), mentre la terza sarebbe in calo. Secondo analisi dell'*Alliance Capital Management* di New York, incentrate sulle 20 maggiori economie, tra il 1995 e il 2002 sono scomparsi oltre 22 milioni di posti di lavoro in fabbrica. Un fenomeno che non ha interessato solo gli Stati Uniti (perso circa l'11% dei posti di lavoro nel settore manifatturiero), il Giappone (16%), ma anche il Brasile (20%) e in maniera sorprendente la Cina (15%). Oggi più americani lavorerebbero nelle lavanderie e nei lavaggi a secco che nelle acciaierie, più negli ospedali e nelle case di cura che nelle banche e nelle compagnie di assicurazione (*Newsweek special edition*, dicembre 2005-febbraio 2006). Nella comprensione della tendenza alla concentrazione dei lavoratori il fattore spazio si intreccia con il fattore di mutamento delle forme di concentrazione.

In Vietnam, circa 130 mila operai ripartiti in una quarantina di giganteschi stabilimenti lavorano per la Nike, ma le grandi concentrazioni di lavoratori nel Paese non si fermano al settore tessile e dell'abbigliamento. A Ho Chi Minh City, la vecchia Saigon, sono aperti già 15 punti vendita della catena di *fast-food* Kentucky Fried Chicken. La catena di supermercati BigC, del gruppo Bourbon, è fortemente proiettata nel Paese asiatico dove dirige già quattro ipermercati (*La Tribune* 11 aprile 2006). Anche se si segnalano scelte come quella dell'azienda energetica britannica Powergen di riportare in Gran Bretagna i servizi di *call center*, questa attività costituisce il settore di mercato in più rapida espansione in India (*La Stampa* 19 giugno). Dakar è diventata la sede a cui una trentina di aziende francesi di telefonia fissa e mobile, istituti bancari, case editrici, aziende alimentari hanno dislocato il servizio clienti, le promozioni e le ricerche di mercato telefoniche e la società che gestisce questi servizi è passata dai 30-40 addetti agli attuali 1.300 circa (*Panorama* 20 aprile 2006).

Il capitalismo continua, quindi, a concentrare lavoratori in grandi realtà economiche, ma lo fa in maniera differente e gli stessi lavoratori, pur nell'essenziale continuità della loro natura di venditori di forza lavoro, presentano giocoforza caratteristiche diverse rispetto al proletario del grande stabilimento industriale "classico". La verifica della validità degli strumenti concettuali del marxismo non ci esime dal cercare di comprendere queste dinamiche di mutamento, ma, anzi, ci consente di affrontare questo compito. Occorre capire le caratteristiche della classe che si concentra nelle odierne realtà capitalistiche perché il percorso della sua maturazione politica non può essere un semplice processo di ricezione di verità predicate illuministicamente, a prescindere dal contesto reale e dalle sue caratteristiche specifiche.

Proprio sulla base di questa comprensione si può pensare di assimilare la teoria marxista come un effettivo strumento di intervento nella realtà e di elaborazione della coscienza di classe. Di fronte a questo compito non semplice ci può essere di aiuto ricordare come Lenin seppe affrontare, interpretare il mutamento e come seppe lottare per imporre l'esigenza di comprendere, senza miti, illusioni e scorciatoie sloganistiche, la realtà di un proletariato nella sua condizione reale, mutevole. Sulla *Pravda*, nel 1921, il capo bolscevico indica con forza il compito di valutare con sobrietà e precisione le forze della classe operaia, tenendo conto di una fase specifica, di una condizione specifica della classe. Una lezione di serietà rivoluzionaria contro le retorica di chi pretendeva di rigettare questo compito in nome della "fiducia nella classe operaia". Questa roboante fraseologia intorno alla classe, la trasformazione delle sue forze in feticcio sono da Lenin messe in relazione con l'incapacità di comprenderne il contenuto reale e concreto: "Allo studio e all'analisi di questo contenuto si sostituisce la declamazione". Nei limiti delle nostre forze, dobbiamo fare tesoro di questa lezione e cercare di impostare un lavoro politico il più possibile coerente sulla base di una comprensione della realtà di classe, tentando di inquadrarla con il rigore del metodo scientifico del marxismo. Affrontare la realtà, affrontare il cambiamento, anche nei suoi tratti più critici e meno favorevoli, è un imperativo per chi si richiama al leninismo. Rifiutare la realtà con atteggiamenti consolatori e frasi fatte significa essere condannati sempre a subirla.

**Marcello Ingrao**

## *Particolare e generale alla base della formulazione del metodo*

### *Dal particolare al generale e viceversa*

L'aspetto basilare della sintesi tra gli elementi di analisi fa della dialettica un metodo in grado di limitare i pericoli insiti nelle assolutizzazioni, spesso figlie di vizi teorici e metodologici. O, meglio ancora, con la dialettica si è in grado persino di fare uso consciamente di determinate assolutizzazioni nell'elaborazione di leggi generali.

Quest'ultime sono spesso figlie, secondo la nostra scuola, di necessarie astrazioni scientifiche che hanno in sé la scelta consapevole dell'assolutizzazione, in ampi contesti reali, di determinati elementi.

La legge generale non è insomma figlia della sommatoria dei singoli aspetti particolari ma di un altro processo che, partendo dai singoli e specifici elementi concreti, si astrae dalla realtà vera e propria scegliendo alcuni di questi elementi concreti, ritenuti fondanti, e scartandone consapevolmente altri.

E' questo il processo senza il quale non avrebbero visto la luce, rimanendo nel nostro solco, la teoria marxista del valore, del plusvalore o *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin e molte leggi generali della storia della nostra scienza.

La prima parte dell'elaborazione scientifica è in sostanza un'astrazione che ha come base dei processi e degli elementi reali. Così sintetizza Engels nell'*Anti-Dühring*:

*“Gli schemi logici si possono riferire solo a forme di pensiero; qui si tratta invece, solo di forme dell'essere, del mondo esterno, e queste forme il pensiero non può mai crearle né dedurle da se stesso, ma precisamente solo dal mondo esterno. Ma con ciò tutto il rapporto si inverte; i principi non sono il punto di partenza dell'indagine, ma invece il suo risultato finale; non vengono applicati alla natura e alla storia dell'uomo, ma invece vengono astratti da esse; non già la natura e il regno dell'uomo si conformano ai principi, ma i principi, in tanto, sono giusti, in quanto si accordano con la natura e con la storia”.*

Nel momento in cui ci si appresta all'analisi di un fatto concreto e particolare va quindi tenuto presente che esso non deve essere dogmaticamente visto come la necessaria e meccanica riproposizione reale di una legge generale astratta che, dall'alto dei cieli, si cala nelle vicissitudini terrene. Al contrario, bisogna sforzarsi di capire, innanzitutto, che quella legge generale che fa da guida nell'analisi del singolo aspetto particolare che si vuole andare a studiare, è nata a sua stessa volta dalla terra e dal fango della realtà concreta.

La differenza tra gli scienziati che si rifanno al

metodo dialettico e coloro che si sono fermati alla logica formale sta nella consapevolezza di questo meccanismo e ancora di più nella consapevolezza che questo meccanismo sarebbe monco se dalla legge generale, figlia dell'astrazione, non si ritornasse al concreto delle singole situazioni specifiche all'interno delle quali va applicata la legge generale, scoperta per via teorica.

Lenin, nei *Quaderni filosofici*, sottolinea questo doppio passaggio reale-astratto-reale:

*“Il pensiero, salendo dal concreto all'astratto, non si allontana dalla verità, ma si avvicina ad essa. L'astrazione della materia, della legge di natura, l'astrazione del valore, ecc., in breve tutte le astrazioni scientifiche (corrette, serie, non assurde) rispecchiano la natura in modo più profondo, fedele e compiuto. Dalla vivente intuizione al pensiero astratto e da questo alla prassi: ecco il cammino dialettico della conoscenza della verità, della conoscenza della realtà oggettiva”.*

Per il marxismo è fondamentale questa seconda parte dell'analisi quanto la prima. Giacché fermarsi all'astrazione teorica senza poi sforzarsi di calarla nelle specificità concrete vorrebbe dire vedere il mondo uguale in ogni luogo, ovvero, non conoscerlo e farebbe inoltre del marxismo non una scienza ma solo una enunciazione di principi.

Viene da sé che il problema della comprensione del rapporto tra particolare e generale può essere un problema che ci si pone solo nell'ambito della logica dialettica, che vive dello sviluppo dei singoli particolari in legge generale e del ritorno al particolare con la lente d'analisi della legge generale.

La logica formale nei suoi duemila anni di storia non sarebbe oggettivamente potuta arrivare a porsi nel concreto questa problematica, in quanto essa non si basava sulla concretezza dei suoi fondamenti ma sulla necessaria non contraddizione tra gli elementi dei sillogismi, di conseguenza per essa non era necessario porsi sul terreno concreto che, anzi, veniva per lo più rigettato, ma bastava accontentarsi della coerenza formale dei suoi elementi.

Non partendo dal concreto, insomma, bensì dalla formalità concettuale, da applicare successivamente in ogni campo del conoscibile e del non conoscibile, la logica formale che ha attraversato le epoche e i secoli non poteva comprendere il rapporto dialettico intercorrente tra il particolare e il generale.

Esso è un rapporto vivo fatto di interscambi, sottoposto ad evoluzioni e a mutamenti bilateralmente condizionanti. Particolare e generale sono inseparabili, si compenetrano e si

determinano l'un l'altro.

### ***Il passaggio dall'astrazione al concreto***

L'altra problematica che a questo punto del ragionamento si pone oggettivamente porta con sé un forte connotato politico perché trova la sua base reale nel fatto che ogni organizzazione rivoluzionaria opera in un contesto specifico e qualora avesse radici in vari contesti differenti, come insegna l'esperienza delle varie Internazionali, non potrebbe calarsi in essi con una sola formula analitica e politica e con un solo e unico modello pratico.

Lenin svolse per anni un lungo lavoro di analisi per dimostrare l'esistenza e l'evoluzione del capitalismo nella realtà russa, combattendo all'interno dell'area rivoluzionaria del suo paese con le varie posizioni populiste che volevano una Russia lontana da questo modello economico-sociale.

La battaglia teorica e politica fu condotta e vinta dal capo dei bolscevichi grazie ad un profondo ancoraggio al metodo dialettico e alla visione dinamica del rapporto tra generale e particolare.

Lenin concepiva la realtà russa come una realtà capitalistica in cui, quindi, sarebbe stato il proletariato industriale a condurre la rivoluzione socialista. Questo non perché egli concepisse la Russia come una grande Inghilterra ma perché aveva capito che i connotati generali del capitalismo si stavano imponendo con le forme, i modi e i tempi della specifica situazione russa.

Questo è l'insegnamento che egli ci ha lasciato in opere come *Che cosa sono gli amici del popolo* e *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Il metodo applicato allora deve essere per noi una guida per cercare di comprendere l'applicazione analitica di quella seconda parte dell'elaborazione scientifica che è il passaggio concernente l'applicazione della legge generale nell'analisi di una situazione particolare.

La legge generale ci fornisce i principi basilari e in qualche modo gli steccati entro i quali dobbiamo inserire il singolo evolversi di una situazione specifica.

Noi, per esempio, sappiamo, in virtù di una legge generale scoperta da Marx e approfondita da Lenin, che il capitalismo tende sul lungo periodo alla concentrazione di capitali in grandi trust. Ma sarebbe un errore non comprendere che questa legge generale in Italia ha conosciuto nei decenni le sue forme, i suoi modi, i suoi tempi e le sue peculiarità che ci fanno parlare di ritardo dell'imperialismo italiano nei confronti delle più grandi potenze mondiali.

La nostra impostazione non può quindi contemplare dogmi ma conosce e segue le linee guida che le leggi generali della scienza ci hanno fornito e tenta di aggiornarle e di dar loro un futuro.

Allo stesso tempo rifiutiamo però le nuove impostazioni che hanno radice in alcune teorie filosofiche del '900, come quelle del filosofo e scienziato Heisenberg, basate sull'indeterminabilità in natura e nella società di leggi generali.

Esse ci sembrano però il rovescio della medaglia dell'impostazione dogmatica precedentemente citata.

Tanto l'impostazione dogmatica, infatti, che vede la legge generale come un assoluto, riproducendosi sempre allo stesso modo nel tempo e nello spazio, quanto, al contrario, l'idea che non possono esistere né essere formulate leggi generali che non vengano mai smentite, hanno in sé il vizio di una mancanza di visione dialettica. Entrambe le impostazioni hanno in sé il difetto della non comprensione del rapporto vivo e dinamico intercorrente tra il generale e il particolare.

Lo studio sulle evoluzioni dei connotati e delle condizioni della classe operaia italiana, che stiamo conducendo e condurremo sulle colonne di questo giornale, si ispira all'idea della necessità di conoscere al meglio una situazione specifica, importante per l'agire politico, cercando di capire come le leggi e i principi generali che riguardano il rapporto capitale-lavoro stanno evolvendo nella particolare situazione italiana, che indubbiamente ha le sue peculiarità, figlie dell'evoluzione della struttura economico-sociale italiana.

Le preziose astrazioni scientifiche che la nostra scuola ha scoperto e affinato all'interno di questo contesto teorico e politico sono valide e saranno la guida nella nostra elaborazione.

**William Di Marco**

## *Il centro-sinistra alla prova di governo*

Il secondo Governo Prodi si è compiutamente strutturato. Cerchiamo di offrirne una analisi sintetica delle principali caratteristiche e di trarre spunto per delle considerazioni, anche in relazione ad alcuni nodi di rappresentanza borghese cui il presente Governo si trova di fronte.

### *Montecitorio e Palazzo Madama*

A presiedere Camera e Senato sono stati eletti rispettivamente Fausto Bertinotti e Franco Marini.

Il leader di Rifondazione Comunista, il quale ha poi lasciato la segreteria del partito in favore di Franco Giordano, ha vinto un braccio di ferro con Massimo D'Alema per una carica che è certamente istituzionale ma non per questo priva di poteri. Secondo il costituzionalista Stefano Ceccanti (L'Unità del 23 aprile) il presidente della Camera detiene un reale potere di condizionamento nella formazione dell'agenda parlamentare e quindi dell'intera attività della maggioranza.

Al Senato si afferma Franco Marini, uomo che esprime l'ala maggiormente centrista all'interno della Margherita. Le aperture verso l'opposizione e il dialogo, come emerso anche dal suo discorso inaugurale, sono rafforzate dai concreti rapporti numerici tra i due schieramenti, per cui anche una piccola defezione nella compagine governativa può metterne a rischio la stabilità complessiva.

Una coincidenza significativa è che entrambi i personaggi, seppur in ambiti e con percorsi differenti, provengono ed hanno vissuto un lungo periodo formativo in campo sindacale.

### *Provenienza sindacale*

Franco Marini, sotto l'ala del democristiano Giulio Pastore, fondatore e primo segretario nazionale della Confederazione italiana sindacati lavoratori, assume ruoli di responsabilità già negli anni '70 all'interno della CISL, per poi esserne segretario nazionale dall'85 al '91; diviene successivamente ministro del lavoro e della previdenza sociale nel '91 (VII Governo Andreotti), aderisce al Partito Popolare nel '94 diventandone anche segretario nel '97 ed infine è responsabile organizzativo per la Margherita. Fausto Bertinotti entra nel '64 in CGIL, diventa più avanti segretario della camera del lavoro di Novara e tra il '75 e l'85 segretario regionale della CGIL piemontese; da un punto di vista politico, precedentemente al percorso di Rifondazione, attraversa esperienze nel PSI e nello PSIUP prima ancora che nel PCI. Come si vede, anche dalle strutture adibite storicamente alla contrattazione e alla tutela della forza-lavoro, la borghesia ha la forza di attingere per la formazione

di propri quadri politici ed anzi, in una certa misura, già riesce a farli operare come tali alla testa di quegli organismi.

### *Recupero di ex-leader sindacali*

Il centro-sinistra di oggi sembra inoltre essere riuscito a capitalizzare meglio uomini che all'interno delle proprie organizzazioni sindacali erano legati, in passato, alla DC e al PSI. Se non stupisce che, dopo una vita in CGIL e dopo una segreteria durata dal '94 al 2002, Sergio Cofferati diventi sindaco per i DS della simbolica Bologna, meno prevedibili erano i percorsi, ad esempio, di Sergio D'Antoni e Giorgio Benvenuto. Il primo, dopo essere stato il massimo dirigente CISL tra il '91 e il 2000, è tra i fondatori nel 2001 di Democrazia Europea (con l'appoggio di Giulio Andreotti), diviene vicesegretario nel 2002 dell'UDC dopo la fusione di DE con CCD e CDU, scegliendo l'alleanza con Berlusconi, salvo poi accusare la politica del Cavaliere di "anti-meridionalismo" e confluire nel 2004 nella Margherita: ad oggi D'Antoni è viceministro dello Sviluppo Economico nell'attuale Governo. Giorgio Benvenuto è stato invece segretario nazionale UIL per ben sedici anni, fino al '92, quando è stato nominato segretario Generale del Ministero delle Finanze, nel '93 succede a Bettino Craxi alla guida del PSI, ma esce poco dopo per fondare Alleanza Democratica e al termine di quella breve parabola entra nella Direzione Nazionale dei DS: in questo Governo è stato eletto Presidente della Commissione Finanze del Senato della Repubblica.

### *Un ex-PCI al Quirinale*

Per l'assegnazione degli incarichi di Governo, a partire dalla nomina di Prodi, si è dovuto attendere l'elezione del Presidente della Repubblica, causa la congiuntura della tempistica istituzionale nonché la delicata situazione politica scaturita dal voto di aprile. La salita al Quirinale di Giorgio Napolitano segna una svolta. Fin dal '45 membro del PCI, esponente della corrente "migliorista", nel '92 Presidente della Camera dei Deputati, primo ex-PCI a diventare ministro dell'Interno (nel primo Governo Prodi) ed europarlamentare dal '99 al 2004 per i DS con la carica di Presidente della Commissione Affari Costituzionali. La mancata convergenza parlamentare per l'elezione di Napolitano, di cui invece si avvale Ciampi nel '99, non ha indebolito la buona accoglienza della gran prevalenza dei media, che gli ha tributato gli onori per "l'alto profilo istituzionale" e "l'indiscutibile caratura europea". Il tempo, a più di tre lustri

dall'implosione russa, sta consentendo una sempre più completa legittimazione di uomini il cui schieramento nel ciclo politico di Yalta precludeva loro l'accesso ai vertici dello Stato italiano.

### ***I numeri del nuovo Governo***

Il nuovo Governo, la cui ampiezza è dettata anche dal bisogno di dare posti ai vari componenti della vasta coalizione trovando al contempo un certo equilibrio, è formato, oltre che dal premier, da 25 ministri, 10 viceministri e 66 sottosegretari. Sono quattro i ministri in più sul '96, uno in più rispetto al Governo Berlusconi del 2001, per un numero complessivo record di poltrone ministeriali.

La spartizione degli incarichi premia l'asse tra DS e Margherita: nove incarichi alla Quercia, sette alla Margherita (di cui due di area Prodi), tre "tecnici" e un ministro rispettivamente a Udeur, Italia dei valori, Rosa nel pugno, Verdi, Pdc e Prc. Il politologo Piero Ignazi (Sole 24 ore del 21 maggio) nota che "il messaggio di queste scelte è chiaro: nel Governo pesano le componenti maggiori" e sottolinea come Rifondazione, terzo partito della coalizione, pur rappresentando il 14% dell'Unione, abbia avuto un ministero esattamente come le formazioni minori (pagando da questo lato il prezzo della Presidenza alla Camera, Ndr). Ma oltre alla quantità c'è anche la qualità che suffraga il giudizio dato.

### ***La squadra***

Il premier Romano Prodi è infatti affiancato da due vice, espressione dei due maggiori partiti: Massimo D'Alema, che ha inoltre l'importante delega agli Esteri, e Francesco Rutelli, cui spetta anche il ministero dei Beni Culturali.

La Quercia ottiene poi Pierluigi Bersani allo Sviluppo economico (ex Attività produttive), Cesare Damiano al Lavoro, Fabio Mussi all'Università e Ricerca e Livia Turco alla Sanità; tra i ministeri senza portafoglio Vannino Chiti (rapporti col Parlamento e Riforme), Luigi Nicolais (Funzione pubblica), Barbara Pollastrini (Pari opportunità) e Giovanna Melandri (Politiche giovanili e sport).

La Margherita ottiene la Difesa, affidata al prodiano Arturo Parisi, l'Istruzione a Giuseppe Fioroni e le Comunicazioni a Paolo Gentiloni; per i ministeri senza portafoglio Rosy Bindi alla Famiglia, Linda Lanzillotta agli Affari regionali e il prodiano Giulio Santagata all'Attuazione del programma.

E' da segnalare come i cattolici Fioroni e Bindi, collocati alla guida di due ministeri sensibili per la Chiesa come Scuola e Famiglia, siano stati ben graditi dalla Confederazione Episcopale Italiana che temeva una eccessiva impronta laica nella scelta degli uomini per il nascente Governo.

I tre "tecnici" sono Tommaso Padoa Schioppa all'Economia, Giuliano Amato (area Prodi) agli Interni, Paolo De Castro (area Prodi) alle Politiche agricole. Per quanto riguarda i due ministeri di maggior peso, oltre che per le figure di rilievo scelte, si evidenzia una presenza diretta di Ds e Dl nelle cariche di vice. Marco Minniti (DS) è il secondo di Amato agli Interni, mentre Padoa-Schioppa è assistito dall'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco (DS) con ampia delega per le questioni fiscali e da Roberto Pinza (Dl) che ha la delega per la gestione del Credito. Inoltre il ministero dell'Economia perde il dipartimento per la Coesione (l'ex-ministero del Bilancio) che si occupa delle politiche per il Mezzogiorno a favore del ministero per lo Sviluppo (guidato dal diessino Pierluigi Bersani) e affidate al viceministro Sergio D'Antoni.

Per gli altri partiti tutti ministeri con il portafoglio: Clemente Mastella (leader Udeur) alla Giustizia, Alfonso Pecoraro Scanio (leader Verdi) all'Ambiente, Antonio di Pietro (leader Idv) alle Infrastrutture, Emma Bonino (Rnp) al Commercio Internazionale, Alessandro Bianchi (Indipendente in quota Pdc) ai Trasporti e Paolo Ferrero (Prc) alle Politiche sociali.

### ***Rappresentanza territoriale***

Per quanto riguarda la rappresentanza geografica, il Governo Prodi ha un solo ministro lombardo (Barbara Pollastrini) e uno veneto (Tommaso Padoa Schioppa, in realtà il più cosmopolita di tutti i ministri). Nessun ministro siciliano. Lazio e Piemonte fanno la parte del leone: sei ministri il Lazio (D'Alema, Rutelli, Gentiloni, Fioroni, Bianchi e Melandri - nata però a New York) e cinque il Piemonte (Bonino, Ferrero, Damiano, Amato e Turco); la Campania ha tre ministri (Mastella, Pecoraro, Nicolais) come l'Emilia Romagna (Prodi, Bersani, Santagata) e la Toscana (Chiti, Bindi, Mussi); il Molise uno (Di Pietro) come Calabria (Lanzillotta), Puglia (De Castro) e Sardegna (Parisi). Il luogo di nascita, certamente più del luogo di formazione, è significativo solo in maniera molto relativa. Ad esempio la provincia di Cuneo dà i natali a ben tre dei ministri piemontesi (Damiano, Turco e Bonino) pur essendo una sorta di feudo elettorale per il centro-destra. Ciò nonostante il segnale generale che emerge anche dalla provenienza regionale dei ministri è estremamente in sintonia con i risultati emersi dalle urne negli ultimi mesi. Il 9-10 aprile evidenzia Lombardia, Veneto e Sicilia come punti di forza della Cdl e di Forza Italia in particolare. Il Piemonte sembra vivere una spaccatura politica tra capoluogo, orientato a sinistra, e resto della regione che guarda a destra. Le elezioni amministrative di

fine maggio danno conferma di alcuni di questi dati (Torino all'Unione e Sicilia alla Cdl) e pongono in risalto una Milano politicamente piuttosto combattuta, che sceglie sì Letizia Moratti, ma solo dopo un serrato testa a testa con il rivale Ferrante (Unione). In ultimo il capoluogo lombardo al recente referendum di riforma costituzionale, fortemente voluto da Lega e FI, si esprime per il no a differenza dell'insieme della propria regione e del Veneto.

### ***I ministri in relazione al Nord***

Il giornale di Confindustria pone senza fronzoli la questione del rapporto Governo-settentrione. Visco nato a Foggia con delega sulle Entrate, Antonio Di Pietro, molisano doc, che torna alle Infrastrutture, Alessandro Bianchi, rettore dell'Università di Reggio Calabria, ministro dei Trasporti e Luigi Nicolais professore partenopeo dell'Università di Napoli, vicino ad Antonio Bassolino, ministro della Funzione pubblica, ebbene tutti questi potrebbero tendere a dare maggior peso alle istanze meridionaliste e stataliste sottorappresentando il Nord e Milano in particolare. Nel giudizio del Sole 24 Ore ("La questione settentrionale si ferma in Piemonte", Li.P., 18 maggio) il Piemonte è storia a parte, schiera cinque ministri e, aggiungiamo noi, a due torinesi vanno incarichi delicati come gli Interni e le Politiche Sociali. La Margherita infine non pare aver voci autorevoli più in su del Lazio. L'unica eccezione menzionata è il ministro dello Sviluppo, Pierluigi Bersani, il quale si trova a vivere una specie di "splendido isolamento".

### ***Tentativi di mediazione...***

La ricerca di ricostruzione di un rapporto sembra già avviata. Il 19 giugno Bersani interviene a Milano all'assemblea annuale di Assolombarda (l'associazione delle imprese industriali e del terziario dell'area milanese) dichiarando di non credere "nell'efficacia di alcuna politica per il Sud che non muova dalla capacità complessiva del sistema produttivo di modernizzarsi, che non veda protagonista dunque il Nord". "Attorno al baricentro di Milano", sostiene Bersani, "ci deve essere una strumentazione istituzionale che si colleghi con i privati. Una strumentazione in grado di sviluppare una massa critica per decidere gli interventi da fare per tutta l'area del Nord" e la priorità numero uno per il Governo deve essere rivolta alle infrastrutture del settentrione.

Enrico Letta (Margherita), segretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, si è spinto oltre annunciando la futura istituzione di un tavolo «per Milano», una sede di confronto periodico che riunirà Governo e istituzioni locali. Questo lavoro ricognitivo, i cui frutti ultimi saran da vedere, ha

però già trovato la disponibilità di Letizia Moratti, Filippo Penati (Presidente della provincia di Milano, DS) e Roberto Formigoni (Presidente della regione Lombardia, FI).

Possiamo presumere un disegno del Governo di prestare attenzione e cercare compromessi verso alcune frazioni borghesi e certe aree che hanno trovato e magari ancora trovano maggior rappresentazione nello schieramento di Berlusconi o in alcune sue componenti. La scelta potrebbe essere la ricerca di alleati in settori influenti della grande Milano, trovare in questa un pilastro aggiuntivo, meno traballante, per quelle manovre urgenti e pesanti che preannuncia Tommaso Padoa-Schioppa e per quella lotta all'evasione fiscale su cui ha premuto Romano Prodi. E' un calcolo indotto anche e soprattutto dalla vittoria di misura dell'Unione alle elezioni politiche. Un calcolo che gioca non di meno sul filo di lana di una coalizione di forze che ha tutta da dimostrare la propria stabilità.

### ***...e oggettivi interessi***

Sia l'Unione che la Casa delle Libertà, a vario modo, interpretano un insieme di interessi di frazioni borghesi miste. Interessi misti di grandi, medie e piccole frazioni borghesi, come è quasi inevitabile che sia dato il forte peso economico-sociale della piccola borghesia in Italia. Relativamente al problema trattato del capoluogo lombardo possiamo escludere che il centro-sinistra riesca solo a pensare di incassare l'appoggio di quella grande frazione borghese rappresentata da Berlusconi (che per il suo impegno politico è una "anomalia"). Così come appare poco credibile che Prodi, salvo grossi cambiamenti, possa schierarsi di colpo per quelle piccole imprese che in maggior numero sono dedite all'evasione fiscale e che in alcuni settori, specie nel Nord, soffrono la concorrenza delle merci cinesi. Tanto è vero che, a pochi giorni dall'assunzione della carica di premier, Prodi ha ufficializzato la sua personale presenza, oltre ad alcuni ministri, per una missione in Cina (Canton, Nanchino e Pechino) assieme a Confindustria, Abi, Ice tra il 14 e il 18 settembre.

Una concezione del rapporto tra economia e politica non meccanica ma dialettica, la sola che permetta di evitare eccessive schematizzazioni, ci permette di figurare una lotta ingaggiata principalmente da DS e Margherita, spina dorsale del Governo, per diventare, a scapito dell'opposizione, rappresentanti di una striscia di interessi di media borghesia nell'area di Milano, primo centro economico dell'imperialismo italiano.

## *Russia e Stati Uniti attivi sul fronte orientale del continente europeo*

### *Il ruolo attivo della Russia nella contesa imperialistica*

Recentemente abbiamo assistito ad un rinnovato risalto del dinamismo russo sulla scena delle relazioni internazionali. Assistiamo non tanto ad un riemergere dal nulla delle ambizioni e dell'azione della potenza russa. Si tratta piuttosto di una incisività e di un protagonismo, soprattutto nell'Est Europa, che trovano alimento in legami politici ed economici esistenti già in periodi in cui la sfera di influenza russa era più ampia e determinante. I legami che la Russia ha ottenuto e imbastito nel corso della seconda metà del novecento non potevano scomparire totalmente dal terreno dei giochi politici dei Paesi confinanti. Sicuramente il Cremlino non si trova più in una posizione di forza come quando ne poteva pesantemente influenzare le politiche. Alcuni collegamenti politici, alcuni legami economici hanno drasticamente perso consistenza, altri resistono e trovano nuovo slancio, rivestendo un ruolo nelle situazioni più dinamiche non solo nei Paesi un tempo nell'orbita dell'Urss. Gli sviluppi politici in Ucraina, se da un lato hanno conosciuto la contraddittoria affermazione di forze politiche meno legate a Mosca, ad oggi non si sono risolti sicuramente nell'annichilimento di direttrici, di reti di interessi e di circoli politici ancora orientati verso la Russia. La dimensione continentale della Russia ne favorisce la proiezione anche nelle realtà asiatiche, con un visibile interesse a coltivare relazioni con le potenze emergenti come la Cina. Anche in Medio Oriente, intorno a situazioni fluide e delicate come la crisi palestinese o la trattativa sul nucleare iraniano, si segnala un'attenzione diplomatica, una presenza politica da parte della Russia, che nella regione ha una lunga tradizione di influenza. Pur ridimensionato sotto molti profili, il margine di azione di Mosca, generalmente e frettolosamente dato per scomparso negli anni immediatamente successivi al collasso sovietico, appare oggi ancora presente sulla scacchiera internazionale e sembra avvalersi di carte come le risorse energetiche.

### *Gli USA intervengono in Europa in quanto potenza europea*

Il confronto e la lotta all'interno del processo politico europeo si giocano anche sul fronte orientale del continente. Da tempo abbiamo indicato tra le capitali dell'Est Europa attori

dinamici e partecipativi nella battaglia europea. Nella partita per il bilancio europeo, Germania e Gran Bretagna hanno prestato molta attenzione ai Paesi dell'Est e la Polonia si è dimostrata tutt'altro che asservita al volere delle potenze dell'Europa occidentale e tantomeno succube dei vincoli di una presunta realtà unitaria dell'Europa sullo scenario internazionale. Questo attivismo, che pure sconta limiti e freni oggettivi, che in ultima analisi dipende dalla forza capitalistica degli Stati, si è manifestato anche durante la crisi del Golfo Persico. Diversi Stati dell'Europa orientale hanno scelto la linea americana respingendo la linea franco-tedesca. Da quell'avvenimento in poi abbiamo assistito ad un visibile rafforzamento dei rapporti tra Germania e Russia con conseguenze economiche e politiche considerevoli.

Nelle dinamiche dell'Europa orientale sono inseriti a pieno titolo anche gli Stati Uniti. A inizio maggio, il vicepresidente americano Dick Cheney si è recato in Lituania e ha incontrato una decina di capi di Stato dei Paesi baltici e del Mar Nero, rilasciando dichiarazioni critiche nei confronti del comportamento russo verso i Paesi vicini. Alle dichiarazioni del vicepresidente statunitense è seguita una severa risposta da parte di Mosca. *Le Figaro* riporta che a Vilnius Cheney è stato fatto partecipe da parte dei presidenti di Ucraina e Georgia della loro volontà di abbandonare la Comunità di Stati indipendenti, l'organizzazione sorta sulle ceneri dell'Urss. Successivamente, nella sua tappa a Dubrovnik, il vicepresidente ha esortato Croazia, Macedonia e Albania ad aderire alla Nato. Le mosse di Washington, però, non ci sembra che possano essere ricondotte unicamente al piano del confronto con la Russia. Sembrano rivestire ancora una volta un significato anche nelle dinamiche europee, servendosi delle carte che nell'area centro-orientale Washington continua a detenere. Un'azione, quindi, che si conferma nel solco di contrastare l'influenza degli imperialismi europei nell'Est del continente, di riaffermare un ruolo statunitense nella regione. Il ruolo divisivo degli Stati Uniti non è in contraddizione con il loro connotato di "potenza europea", di attore profondamente immerso e con un ruolo influente nelle dinamiche del Vecchio Continente. Anzi, gli Stati Uniti possono esercitare un'efficace azione di bilanciamento all'interno del contesto europeo, di contrasto all'emersione di una potenza unificatrice, andando oltre le forme di condizionamento attuabili da una potenza forte

ma "esterna" alla regione, proprio perché sono potenza europea e possono agire come tale.

### **Rapporti di forza e processo costituzionale in Europa**

Il giudizio della stampa europea sull'attuale fase del processo politico continentale è generalmente incline a diagnosticare uno stato di crisi, di paralisi o addirittura di agonia. Diverse sono le proposte per far uscire la Ue dall'attuale situazione. Spesso assistiamo ancora ad un dibattito che si concentra sulla questione dell'unità politica europea in termini ideologici, su volontà politiche come traduzione di una necessità fatalmente iscritta nella Storia o dettata infallibilmente dalle sfide della competizione globale. In realtà, volontà, intuizione politica hanno veramente valore solo se si collegano, si incontrano con una forza reale che ne consente una concreta traduzione. Una forza che trae linfa non solo e non tanto dal consenso, dalla crescente diffusione della consapevolezza di una verità, ma che per essere forza deve esprimere un potere coercitivo. Questo è valso, lo abbiamo già ricordato, per i processi di unificazione nazionale. È valso anche nella storia dell'affermazione del modo di produzione capitalistico, che non si è imposto in nome del riconoscimento della sua reale funzione progressiva per il genere umano, ma che ha dovuto affermarsi spezzando il potere delle istituzioni assolutistiche e feudali, esercitando una violenza selvaggia sulle popolazioni che ha trasformato in proletari.

La mancata emersione di una forza europea in grado di imporre la propria traduzione della necessità dell'unificazione politica continentale fa sì che il processo di allargamento dell'Unione non possa essere un semplice aggregarsi di nuove entità ad un nucleo politico unito, saldato in una unica entità statale. Sulle modalità, sull'entità, sui tempi dell'allargamento della sfera politica e istituzionale dell'Unione europea non possono che riflettersi anche gli effetti del confronto, delle frizioni, delle divergenze tra gli Stati membri.

In genere, una delle manifestazioni principali delle difficoltà dell'integrazione politica europea è indicata nello stallo del progetto costituzionale. Sul *Financial Times* l'esito del vertice del 28 maggio dei ministri degli Esteri dei Paesi Ue, incaricati di fare il punto ad un anno dalla bocciatura del Trattato costituzionale in Francia, è stato sintetizzato sostanzialmente in un accordo sull'esigenza di evitare l'altisonante termine Costituzione per il testo. In questo clima può essere facile cadere

nell'errore di sminuire ogni risultato politico dell'integrazione europea, di negare validità ad ogni processo costituzionale, ad ogni definizione di riferimenti giuridici e istituzionali che prendano corpo nel quadro comunitario. Da marxisti, non neghiamo valore e significato alle sovrastrutture, alle forme giuridiche, alla elaborazione di organismi politici e complessi normativi.

Quello che abbiamo voluto sottolineare, anche prima che il Trattato costituzionale piombasse nella fase di stallo, è che le difficoltà di questo processo non potevano e non possono essere circoscritte nei termini di una disputa "tecnica" su come dare forma costituzionale ad un'unità politica già conseguita o ineluttabilmente destinata ad essere raggiunta. Un processo costituzionale, con i suoi esiti e prodotti, può avere un effettivo significato unificante e di definizione di un potere unitario nella misura in cui una forza sappia sorreggere, interpretare, concretizzare il dato normativo. Questa forza, nel contesto dell'imperialismo europeo, deve ancora affermarsi. Questo è il nodo reale dell'unità politica continentale e non potrà essere risolto facendo semplicemente perno su un testo costituzionale, fosse pure un capolavoro giuridico di individuazione di diritti, di regolamentazione di organismi statuali, di definizione e bilanciamento di poteri.

**Edmondo Lorenzo**

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org  
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 02/07/2006

## *Iraq e Afghanistan: un bilancio dell'offensiva imperialistica statunitense, differenze tra due fronti di guerra*

Quando l'impegno di analisi è effettivamente tale e cerca, quindi, di comprendere una dinamica, una realtà sociale, economica, politica, esso si basa su criteri verificabili e parametri di giudizio oggettivi e definiti. Può darsi che questi criteri e parametri si rivelino inadeguati ad affrontare un processo storico complesso, ma l'abbandono di questo rigore nel definirli e nell'attenersi seriamente nella misura in cui si confermano validi significa porsi da subito fuori dal terreno dell'analisi. Così come è incompatibile con un genuino sforzo di comprensione l'utilizzo di criteri che variano, che vengono manipolati a seconda di quelle che sono percepite come esigenze di agitazione e propaganda. Se effettivamente si cerca di soddisfare un'esigenza di capire una dinamica storica questo sforzo non può essere viziato da tatticismi, da convenienze legate al presente momento politico.

Abbiamo cercato di affrontare l'acuirsi della crisi irachena, l'azione dell'imperialismo statunitense e le mosse politiche di altri imperialismi, la guerra, la successiva occupazione e i processi politici nell'Iraq post Saddam con criteri riconducibili a due piani, intrecciati e interdipendenti.

Su un piano per così dire "globale" abbiamo misurato l'azione statunitense con l'obiettivo e con l'effetto di intervenire in una dinamica politica europea, in un contesto che vedeva l'asse franco-tedesco in un ruolo di potenziale catalizzatore di un processo di integrazione politica continentale. Gli Stati Uniti, "potenza europea", tentavano di far valere la propria influenza, di accelerare un confronto con un nucleo continentale incamminato verso una prospettiva strategicamente avversa agli interessi americani.

Su un piano che potremmo definire più "regionale" abbiamo visto nell'intervento statunitense il tentativo di insediarsi direttamente, di esercitare una pesante influenza su uno Stato cardine di un'area che riveste un significato importante nelle più vaste dinamiche della contesa interimperialistica. Un tentativo di imprimere un segno profondo nel senso di una presenza forte e inaggirabile di Washington in uno snodo strategico per il controllo dell'area mediorientale e di rilevanti flussi energetici.

Confrontando il decorso degli avvenimenti con questi criteri, misurando il succedersi dei fatti con questa chiave di lettura, abbiamo rilevato la sostanziale vittoria statunitense. Vittoria che ovviamente non comporta l'assenza di difficoltà, di battute d'arresto, ma che è

effettivamente rilevabile rispettando i criteri presi a riferimento. Sul piano europeo, gli effetti della vittoria americana hanno contribuito alla fine di un ciclo politico imperniato sulla guida dell'asse renano e influito sull'andamento delle politiche comunitarie, sul dibattito politico e sulla produzione ideologica intorno all'imperialismo europeo.

Sul piano regionale gli Stati Uniti hanno conseguito il risultato di diventare una presenza diretta, determinante negli sviluppi politici ed economici dell'Iraq. Le violenze e i fenomeni di guerriglia non hanno ad oggi conosciuto un salto di qualità politico e militare in grado di sfociare in una realtà di lotta di liberazione nazionale. I mancati salti di qualità in politica tendono a non comportare semplicemente l'arresto ad una condizione preesistente, ma a risolversi in regressi, nell'imbobare percorsi differenti. Sempre più la violenza delle varie componenti della guerriglia in Iraq ha perso i connotati dell'urto militare con gli eserciti stranieri per privilegiare obiettivi civili selezionati in base anche a criteri etnici e religiosi. Il permanere di una situazione di tensione, di instabilità politica può comportare per gli Stati Uniti un maggiore onere nel mantenere la propria presenza e influenza nel Paese. Tuttavia, finora, il processo politico iracheno innescato dopo la caduta di Saddam, pur tra difficoltà e contraddizioni, non è stato arrestato e si colgono i segni concreti del proseguimento del radicamento statunitense negli equilibri politici ed economici. *Newsweek* ha riportato i dati del complesso edilizio in costruzione a Baghdad, destinato a diventare il quartiere dell'ambasciata americana: 21 edifici, un'area paragonabile a quella della Città del Vaticano, un costo stimato di 592 milioni di dollari, il principale appalto assegnato ad una ditta kuwaitiana che impiega 900 lavoratori.

L'imperialismo statunitense è riuscito a infliggere un serio colpo all'asse renano e alla sua concezione di integrazione europea, a insediarsi in Iraq, con un costo in termini di caduti che risulta finora esiguo, soprattutto se comparato alla forza distruttiva dei dispositivi militari elaborati dal capitalismo nella sua fase imperialista. Basti pensare che alla fine di giugno 2006 i caduti americani in Iraq dall'inizio della guerra (19 marzo 2003) sono intorno alle 2.500 unità. Durante la Guerra Civile americana, la battaglia di Stone's River vide 18.459 tra morti e feriti delle due parti (il 25% circa delle forze impegnate), un

reggimento confederato perse 306 uomini su 425, nella battaglia di Spotsylvania gli unionisti ebbero 2.725 morti (dati tratti da Raimondo Luraghi, *Storia della Guerra Civile Americana*, vol.II, Bur, Milano 1998). La guerra tra nordisti e sudisti fu un conflitto dalla inedita forza distruttrice, per la prima volta venivano impiegate in operazioni belliche su vasta scala le potenzialità di un capitalismo industriale in forte crescita, ma erano ancora lontane le devastazioni delle grandi guerre imperialistiche. Fino ad oggi gli Stati Uniti, in assenza di gravi spaccature tra le proprie maggiori frazioni borghesi, hanno subito in oltre tre anni di conflitto perdite di un'entità rapportabile a singole battaglie precedenti alla fase imperialistica. Pensare che il primo imperialismo al mondo possa essere trascinato nel pantano di una disfatta militare e di un fallimento politico semplicemente in ragione di queste perdite significa o non riflettere abbastanza su un capitolo significativo della contesa imperialistica o sacrificare il compito dell'analisi alle ragioni di un'opera di agitazione di corto respiro. Descrivere la guerra irachena in termini apocalittici, come il massimo di distruzione e di barbarie che oggi le macchine belliche imperialistiche possono produrre, significa mostrare di aver perso il termine di confronto con ciò che nel passato il capitalismo ha sprigionato e che potrà sprigionare, svolgendo così un'opera diseducativa nei confronti degli elementi proletari politicamente più sensibili. Il legittimo sdegno per le vittime e le sofferenze che l'imperialismo continua a produrre, la giusta denuncia della sua natura distruttrice, non ci deve offuscare la lucidità con cui giudicare uno sforzo bellico in un confronto storico, commisurandolo con le risorse degli Stati impegnati e con gli obiettivi perseguiti.

Nel mese di maggio, si è avuta una nuova fiammata della guerriglia in Afghanistan. Non a caso gli scontri si sono concentrati nel Sud del Paese, nelle province che hanno costituito la culla e le roccaforti del regime dei talebani. La nuova offensiva di quelli che vengono rappresentati come i miliziani sopravvissuti al crollo del regime fondamentalista sembra coincidere con il passaggio di consegne nel Sud tra le forze statunitensi e i contingenti Nato. La questione del controllo effettivo del Paese da parte del Governo di Kabul si pone non da oggi. Ciò che attualmente tende ad emergere con più evidenza sulla stampa internazionale sarebbero le crescenti manifestazioni di una appropriazione di fasce di territorio da parte di forze ostili al Governo. Sulle pagine del *Financial Times* è stato dato

spazio alla questione della situazione nel Sud del Paese. Nei pressi di Kandahar sono state segnalate concentrazioni di forze ribelli e nella provincia meridionale di Helmand lo spazio del potere governativo è confinato nel capoluogo di Lashkar Gar.

Porre la questione della presenza straniera e del controllo dell'Afghanistan negli stessi termini con cui si prende in esame la questione irachena potrebbe rivelarsi troppo semplicistico e lasciare in ombra importanti elementi di differenza. Se da un certo punto di vista Afghanistan e Iraq possono essere considerati come due fronti di un complesso di operazioni militari concentrate dal punto di vista temporale, che riguardano aree sensibili nel dipanarsi delle direttrici della contesa imperialistica, se in entrambi i casi uno dei più significativi effetti dell'intervento militare è stato il rafforzamento della presenza e dell'influenza statunitense in queste aree, sotto altri aspetti questi due fronti si presentano essenzialmente ben distinti, con implicazioni politiche significativamente differenti.

Innanzitutto, le operazioni contro il regime dei talebani hanno preso corpo, all'indomani dell'11 settembre, in un contesto internazionale che ha visto il sostanziale assenso dei maggiori Paesi imperialisti (Francia e Germania hanno loro reparti sul campo). La guerra in Afghanistan non ha rivestito lo stesso significato della crisi irachena, intorno ad essa non si è giocata una partita diplomatica e politica dai contenuti e dalla posta in gioco paragonabili al confronto intorno all'intervento militare contro Saddam.

Gli stessi scenari dei due conflitti e le stesse realtà sociali investite dalla guerra presentano enormi differenze. Differenze che possono contribuire a spiegare anche il differente clima politico internazionale in cui si sono preparate e svolte le operazioni belliche. Se l'Iraq è un Paese che ha una sua innegabile dimensione capitalistica, per quanto squilibrata e non uniformemente distribuita a livello territoriale, che ha addirittura coltivato e in una certa misura soddisfatto ambizioni da potenza regionale, che ha intrattenuto legami anche economici con varie potenze imperialistiche, l'Afghanistan su cui si è abbattuta l'offensiva statunitense è un Paese la cui dimensione capitalistica è perlomeno talmente esile da dubitare che possa costituire la cifra fondamentale della realtà nazionale. Agricoltura e allevamento occupano ancora il 76% della popolazione attiva, solo il 15% della rete stradale è pavimentato, la rete ferroviaria, 10 km in totale, è di fatto inesistente (dati tratti dall'Enciclopedia Rizzoli Larousse edizione speciale per il *Corriere della Sera*, Milano

2003).

Da un lato, questa realtà potrebbe significare una difficoltà maggiore nel tenere il Paese. Paradossalmente può risultare più difficile controllare un Paese privo di moderni snodi istituzionali, di gangli economici, occupati i quali si possa impostare un cambio di regime effettivamente valido sul territorio. Dall'altro, potrebbe fare ancora una volta dell'Afghanistan un fattore di un qualche peso nell'alimentare tensioni, nell'avere una certa incisività e un ruolo di effettivo disturbo per politiche delle potenze imperialistiche solo a condizione che incroci le direttrici di altre potenze o rivesta un ruolo e una funzione nell'azione di potenze regionali.

La marginalità economica dell'Afghanistan può contribuire a determinare lo scarso interesse che il conflitto suscita attualmente nell'opinione pubblica e nel dibattito politico in Italia, al di là di schermaglie parlamentari che non sembrano rivestire una valenza effettivamente strategica per l'imperialismo italiano. Anche per quanto riguarda l'Iraq, non si nota nella società una particolare attenzione né l'emergere di significativi movimenti di opinione a sostegno della fine della presenza di truppe straniere nel Paese. Le opinioni pubbliche occidentali non si mobilitano più intensamente per il conflitto iracheno e le forze politiche di sinistra che in Italia agitano questa tematica lo fanno, talvolta anche legittimamente, più in funzione di una loro collocazione, del perseguimento di obiettivi all'interno degli equilibri politici nostrani che in relazione ad un diffuso interesse tra i lavoratori. Anche lo scemare della campagna contro l'intervento americano, fatto salvo impennate legate a episodi particolarmente efferati, può essere un riflesso della sostanziale accettazione da parte di frazioni borghesi europee della vittoria americana in questa fase.

**M. I.**

## ***Brasile: ambizioni centralizzatrici di una potenza regionale in divenire***

Le elezioni presidenziali di ottobre si avvicinano ed i partiti politici brasiliani affilano le loro armi definendo strategie ed alleanze.

La scadenza elettorale mette in risalto forza e debolezze delle varie formazioni politiche nonché la loro capacità di modificare o ridefinire le stesse regole del gioco.

È così che nel mese di giugno con sette voti a favore e zero contrari la plenaria del TSE (Supremo Tribunale Elettorale) ha votato una sorta di emendamento alla regola della verticalizzazione delle alleanze elettorali.

Prima di tale votazione l'interpretazione della verticalizzazione, valida per le prossime elezioni presidenziali, imponeva che un partito, privo di un proprio candidato presidenziale, non poteva allearsi a livello locale con quelle forze politiche che a livello nazionale presentavano un proprio candidato presidente. Ora invece i partiti che non presentano un proprio candidato presidente, possono allearsi con qualsivoglia forza politica a livello locale.

Secondo il quotidiano nazionale *O Globo* questa decisione riporta "equilibrio" nel sistema politico brasiliano, non ancora pronto per sostenere la "rigidità" della precedente interpretazione della verticalizzazione.

Il PMDB che si stava preparando tra mille difficoltà a presentare una propria candidatura alle presidenziali, adesso sembra ritornare sui suoi passi. Restano comunque le forti divisioni interne riconducibili essenzialmente ad un'ala governista e ad una antigovernista, anche se un appoggio informale all'attuale presidente, Luis Inizio *Lula* da Silva, pare essere al momento l'unica soluzione percorribile.

Il 29 aprile il tredicesimo incontro nazionale del PT, principale partito di governo, ha deliberato una linea politica di ampie alleanze che dovrebbe, almeno nelle intenzioni, rendere più agevole la formazione di una coalizione vincente.

*Lula*, la cui candidatura alle prossime presidenziali è stata recentemente ufficializzata, sembra registrare, stando agli ultimi sondaggi del CNT/Sensus, un buon vantaggio sul suo avversario, l'ex governatore di Sao Paulo Gerardo Alckmin, sbandierando gli ottimi risultati raggiunti dal governo con le sue "politiche sociali", tra le quali spicca la cosiddetta *Bolsa Familia*. Da recenti studi comparativi si tratterebbe infatti del più efficiente programma di trasferimento del

reddito mai realizzato. Qualcosa di simile si registrerebbe soltanto in Bangladesh ed in Messico, ma in questi casi i destinatari non risulterebbero essere nemmeno la metà di quelli brasiliani. Non è un caso che il governo nelle ultime settimane ne vada pubblicizzando, a fini elettorali, le *“ottime performance”* anche se, stando ai dati dell'IBGE, tali politiche sociali nell'ultimo periodo avrebbero causato un *“imbarazzante”* aumento della spesa pubblica. Negli ultimi tre mesi di quest'anno la spesa pubblica brasiliana è infatti cresciuta del 14,5% rispetto allo stesso periodo del 2005.

In un sondaggio concernente la gestione economico-finanziaria del governo, realizzato fra i *“capitani d'impresa”* partecipanti al *V Forum Empresarial di Comandatuba*, circa il 91% degli interpellati, tra i quali presidenti e manager delle principali imprese nazionali, avrebbe espresso parere negativo. In tal senso l'avversario di Lula, Alckmin, pur annunciando la propria intenzione di *“mantenere ed ampliare la Bolsa Familia”* e che quest'ultima altro non è se non un mero accorpamento dei programmi sociali creati durante il governo di Fernando Henrique Cardoso, per bocca del coordinatore del suo programma di governo avrebbe affermato: *“L'attuale governo usa Bolsa Familia come voto di scambio di un nuovo populismo. Il programma non è mirato ad aiutare i più indigenti in situazioni d'emergenza, ma a mantenerli poveri e dipendenti; è una pensione di povertà”*.

La lotta per la presidenza entra sempre più nel vivo ed anche la politica estera diventa fattore di scontro. L'opposizione, in tal senso, ha recentemente accusato il governo di star facendo perdere al Brasile la leadership in Sud America e di non fare tutto il necessario per salvare un Mercosur *“profondamente in crisi”*. Lula rispedisce le accuse al mittente, ma la loro base è reale. L'evidenza dei fatti è difficile da negare anche in campagna elettorale.

### ***I processi di nazionalizzazione accompagnano la crisi del Mercosur***

Il Brasile nell'ambito dell'area latino-americana, ed in particolare del Mercosur, sta affrontando una serie di questioni critiche che al momento non sembrano prospettare una facile soluzione.

Processi di nazionalizzazione di vari Paesi sudamericani, in primis Bolivia e Venezuela, e le intenzioni espresse da Uruguay e Paraguay di voler rinegoziare l'accordo del Mercosur, sono fattori che oggettivamente vanno e ledere

gli interessi economici e politici del Brasile. Nella data simbolica del primo maggio il governo della Bolivia, guidato dal nuovo presidente Juan Evo Morales Ayma, ha decretato la *“nazionalizzazione di tutte le risorse petrolifere del Paese”*. Lo stato assume il controllo assoluto di tutti i giacimenti di idrocarburi e le compagnie straniere non avranno più contratti di concessione, ma diventeranno prestatori di servizi, cioè di estrazione e raffinazione. Il 51 per cento delle azioni di queste compagnie sono acquisite dalla società di stato YPFB, *Yacimientos petroliferos fiscales bolivianos*. Infatti è recente la notizia che PDVSA (*Petróleos de Venezuela*), società petrolifera statale venezuelana, avrebbe annunciato la decisione di diventare socia della società statale del petrolio boliviana. La nuova compagnia dovrebbe chiamarsi *“Petroandina”*.

Il provvedimento colpisce direttamente la brasiliana Petrobras, che negli ultimi anni ha portato avanti forti investimenti nella zona e che tra l'altro produce circa il 60% del gas naturale boliviano. Attualmente metà del gas consumato in Brasile e l'80% di quello consumato nello stato di Sao Paulo provengono dal paese andino.

Negli ultimi quindici anni il Brasile ha convertito l'industria paulista e gran parte delle centrali termoelettriche all'uso del gas, poco costoso. Il decreto di Morales potrebbe mettere in crisi queste scelte energetiche.

Il modello cui sembra ispirarsi la Bolivia pare essere quello venezuelano, secondo il quale le società petrolifere straniere devono creare joint-venture nelle quali lo stato detiene la maggioranza delle azioni. Questo orientamento è stato chiaramente espresso dallo stesso presidente Morales: *“Nessuno viene espulso. Qualunque compagnia che voglia investire in Bolivia avrà tutto il diritto di guadagnare dai suoi investimenti, ma saranno soci, e non padroni delle risorse naturali”*.

La reazione di Petrobras alla dichiarazione ufficiale di Morales non si è fatta attendere. Il presidente della compagnia, José Sergio Gabrielli, ha dichiarato che *“Il governo boliviano ha preso decisioni unilaterali non amichevoli, che ci obbligheranno a reagire”*.

Ha affermato anche che Petrobras avrebbe intenzione di sospendere *“qualunque possibilità di nuovi investimenti e l'ampliamento del gasdotto”* che unisce i due paesi. Sul versante politico, il presidente Lula sembra voler riconoscere la legittimità della nazionalizzazione. *“È un atto inerente alla sovranità della Bolivia”*, ha affermato Lula, prima di recarsi nella seconda settimana del mese di maggio a Puerto Iguazu in Argentina,

per incontrarsi con Morales ed il presidente argentino Nestor Kirchner.

L'Argentina importa il gas boliviano, sebbene in quantità molto minori di quelle brasiliane (è recente la notizia che l'Argentina starebbe per proporre un prezzo per il gas alla Bolivia).

Il Venezuela appoggia pienamente la decisione della Bolivia e si fa alfiere della nazionalizzazione contro gli sfruttatori stranieri. L'azione di Chavéz provoca lo "sconforto" del ministro degli Esteri brasiliano Celso Amorim. *"Questo sconforto mi è stato espresso in maniera inequivocabile dal presidente Lula, al punto di dire che tutto ciò mette a rischio l'integrazione sudamericana"*. In Brasile l'opposizione insorge e accusa il governo di perdere la leadership in Sudamerica. L'11 maggio Morales si reca a Vienna, dove è previsto un altro incontro con Lula, in occasione del vertice congiunto europeo - latinoamericano.

Il presidente boliviano rilascia *"dichiarazioni roventi"*. Petrobras è accusata di operare illegalmente in Bolivia perché i suoi contratti non sono mai stati ratificati dal parlamento boliviano; per di più, Petrobras sarebbe colpevole di *"evasione fiscale e contrabbando"*.

L'incontro tra Lula e Morales riesce infine a ristabilire un clima di *"maggiore fiducia"* (almeno all'apparenza). Le affermazioni dei giorni precedenti vengono stemperate; Lula afferma che *"interessa al Brasile aiutare il popolo della Bolivia, che è molto povero"*, ma conferma anche la sua determinazione nel difendere Petrobras e gli interessi nazionali. Il presidente boliviano, in un'intervista al quotidiano francese *Le Figaro*, dichiara: *"Dobbiamo discutere l'aumento del prezzo del gas che esportiamo. Deve essere un negoziato razionale, in modo che ne tragga beneficio la Bolivia, senza toccare troppo il Brasile e l'Argentina"*.

Il 15 maggio Morales si reca a Strasburgo su invito dell'europarlamento. In questa occasione le multinazionali europee del petrolio trovano modo di esprimere il loro dissenso per la nazionalizzazione boliviana. I parlamentari del gruppo dei Popolari europei presentano una mozione secondo cui la nazionalizzazione delle risorse naturali *"viola i diritti umani"*. La mozione è respinta per pochi voti e gli eurodeputati popolari abbandonano l'aula prima del discorso del presidente boliviano.

Più che gli indennizzi a Petrobras, il vero motivo del contenzioso con il Brasile sembra essere il prezzo del gas. Attualmente il Brasile paga il gas 3,2 dollari per milione di Btu (unità di misura energetica), mentre il prezzo medio

internazionale, calcolato con i principali *benchmarks* mondiali, è più del doppio. Il governo boliviano ha espresso l'intenzione di chiedere un aumento di due dollari.

Morales ha garantito la regolarità delle forniture, ma la Confindustria brasiliana si dichiara preoccupata per gli eventuali riflessi sui costi di produzione. Il presidente Armando Monteiro Neto spera che non ci sia *"uno choc dei prezzi, che potrebbe generare pressioni sui costi e inflazione"*. Petrobras è contraria a qualsiasi aumento. Il direttore finanziario della compagnia, Almir Barbassa, ha affermato che *"possono esservi aumenti del prezzo del gas solo nel caso che siano permessi dai contratti vigenti, e la nostra lettura è che non c'è spazio per aumenti"*.

Secondo Adriano Pires, direttore del *Centro Brasileiro de Infra-Estrutura* (CBIE), *"Il Paese ha preferito concentrarsi nella prospezione e nello sfruttamento del petrolio senza prestare attenzione al gas naturale"*. Nel solco della presente crisi, Petrobras ora afferma di voler accelerare l'estrazione del gas dai grandi giacimenti da poco scoperti sotto i fondali della Bacia de Santos, oppure di importare gas naturale liquefatto dalla Nigeria e poi rigassificarlo in appositi impianti. Ma, per ammissione dello stesso presidente di Petrobras, questi progetti richiederanno anni e molti investimenti. Il gas boliviano sembra essere, dunque, al momento insostituibile.

L'agenda di Morales prevede inoltre per il prossimo futuro la riforma agraria che potrebbe coinvolgere anche le grandi piantagioni di soia nell'est della Bolivia, per lo più in mano a società brasiliane. Oltre alle piantagioni legali, ampie zone vicino alla frontiera sono occupate da coltivatori brasiliani, malgrado il divieto per gli stranieri di possedere terre di confine. I motivi di tensione permangono; le trattative con la Bolivia si preannunciano lunghe e complesse.

Anche sul fronte del Mercosur i problemi non mancano. Uruguay e Paraguay, che da tempo stanno violando nella pratica i dettami del trattato intessendo relazioni non regolamentate con gli Stati Uniti, hanno più volte minacciato l'intenzione, se non verranno accolte le loro richieste, di uscire dal Mercosur.

Il Ministro degli Esteri brasiliano, Celso Amorim, avrebbe di recente riferito alla stampa che il proprio governo è deciso ad offrire aiuti economici a Paraguay ed Uruguay per convincerli a desistere dall'idea di una relazione economica bilaterale con gli Usa in quanto questi accordi affosserebbero il Mercosur.

Spinto da rinnovate ambizioni centralizzatrici,

il Brasile si fa mediatore degli inevitabili attriti che il suo stesso emergere come potenza economica regionale ha contribuito a generare.

### **Problematiche e limiti dell'azione centralizzatrice del Brasile nell'area latino-americana**

Se per certi aspetti, soprattutto dal punto di vista economico, il Brasile può essere considerato già oggi una potenza regionale, tutt'altro discorso deve essere fatto se consideriamo la formazione economico-sociale brasiliana come una potenziale "forza centralizzatrice" dell'area latino-americana.

Il relativo indebolimento statunitense ha messo solo parzialmente in forse il ruolo degli USA come "prima potenza sudamericana" e la loro capacità di influenzare, "guidare" ed eventualmente contrastare le altre potenze dell'area, utilizzando vari strumenti come ad esempio il Fondo Monetario Internazionale. In tal senso risulta significativa l'esternazione fatta dal presidente brasiliano per ribattere alle parole di Alckmin secondo cui sarebbe stato un errore pagare il debito con il FMI: *"Il Brasile viveva col suo Ministro dell'Economia correndo a Washington ogni fine anno, per poter lì definire i propri conti"*.

I processi di nazionalizzazione che stanno interessando alcuni Paesi sudamericani ed i problemi emersi all'interno del Mercosur sono fattori che oggettivamente vanno a ledere gli interessi brasiliani e che, uniti all'azione del primo imperialismo mondiale, gli Stati Uniti, mettono un freno alle ambizioni centralizzatrici del capitalismo brasiliano.

Il Brasile cerca il dialogo con gli USA rifiutando la polemica del "muro contro muro" adottata dal più debole vicino venezuelano e dimostrando nei fatti di poter giocare un ruolo che in passato gli era precluso. Ma è proprio questo nuovo ruolo del Brasile che ha portato ad un inasprimento delle reazioni degli attori coinvolti. Questi, osteggiati, influenzati e a volte coadiuvati dal vicino statunitense, cercano di contenere "l'espandersi" della potenza brasiliana attraverso processi quali la nazionalizzazione dei mercati o la ridefinizione delle regole dei trattati di libero scambio.

Le ambizioni del Brasile hanno una base reale e si fondano sullo sviluppo vigoroso che la formazione economico-sociale brasiliana ha conosciuto negli ultimi decenni. Se questo sia sufficiente a rendere il Brasile una forza centralizzatrice dell'area latino-americana è ancora tutto da dimostrare.

## **L'incognita nepalese nei rapporti tra Cina ed India**

*I recenti avvenimenti nepalesi possono spingerci a delle prime valutazioni sugli equilibri di potenza nella regione himalayana. La crisi politica che ha caratterizzato il piccolo regno incastonato tra Cina e India ha avuto e potrebbe avere ripercussioni più generali nei rapporti internazionali della regione. Considerato astrattamente come realtà politica separata dal contesto in cui si trova inserito, il Nepal non sembra rivestire una primaria importanza nel determinare scontri ed equilibri di potere nel continente asiatico: quello nepalese è solamente un piccolo stato situato alle pendici dell'Himalaya, con circa 28 milioni di abitanti e con scarse risorse economiche e produttive. Ciò che principalmente lo caratterizza è il quadro strategico in cui è inserito: confinando con le due principali potenze emergenti dell'epoca, Cina ed India, anche il regime di Katmandu assume un peso politico non indifferente negli equilibri regionali.*

*Ogni crisi o possibilità di destabilizzazione interna ha contemporaneamente cause ed effetti più ampi che non possono prescindere dai rapporti con e tra le due grandi potenze confinanti.*

*Nel febbraio del 2005 il già discusso sovrano Gyanendra, sul trono dal 2001 a seguito dell'uccisione del re Birendra e di altri membri della famiglia reale per mano dell'erede al trono poi suicidatosi, ha destituito il governo in carica accentrando su di sé pieni poteri e sopprimendo la costituzione vigente. Il tentativo di rafforzare la centralizzazione politica interna da parte della monarchia, mirava soprattutto ad attuare una più adeguata strategia contro l'insurrezione maoista che dal 1996 insanguina il paese. I partiti democratici, costretti alla clandestinità, hanno aperto un canale di collaborazione politica con le forze ribelli maoiste; la crisi interna ha conosciuto un momento di svolta lo scorso aprile quando a seguito di scioperi, manifestazioni di piazza, proteste e dopo la repressione da parte delle forze di polizia che ha causato la morte di circa quindici persone e provocato centinaia di feriti, il re Gyanendra ha annunciato, in un discorso alla televisione di stato, la decisione di riaprire il parlamento. La non facile formazione del nuovo governo di coalizione guidato da Girija Prasad Koirala leader del partito del Congresso, principale formazione politica del paese, sembra sancire l'inizio di*

*una reale nuova fase politica che dovrebbe sfociare nell'elezione dell'Assemblea Costituente e nella promulgazione di una nuova carta costituzionale in grado di esprimere i nuovi rapporti di forza maturati nella complicata realtà politica nepalese.*

### **Rafforzate relazioni commerciali lungo il confine sino-indiano**

*Al di là delle dinamiche interne e delle difficoltà di centralizzazione politica che la debole e poca concentrata borghesia nepalese riesce ad esprimere, la crisi politica apertasi a Katmandu ha assunto un significato più generale che coinvolge anche il rapporto indo-cinese.*

*La linea di confine tra le due superpotenze demografiche ha storicamente avuto una evidente rilevanza nel determinare la direzione dei rapporti tra Pechino e Nuova Delhi. Oggi le relazioni sino-indiane sembrano attraversare una nuova fase maggiormente caratterizzata da elementi di convergenza strategica. Anche le annose e non ancora risolte dispute di confine sembrano avere assunto un significato diverso; nell'incontro dell'aprile del 2005 tra il premier cinese Wen Jiabao e quello indiano Manmohan Singh segnali distensivi in tal senso non sono mancati. Wen ha regalato alla controparte una cartina dei confini nella quale la regione himalayana del Sikkim, storico contenzioso tra i due paesi, era inclusa nei confini indiani. Probabilmente solo pochi anni fa anche un gesto puramente simbolico come questo era inimmaginabile. Francesco Sisci nel suo contributo sulla rivista di geopolitica Limes dell'aprile del 2005, facendo riferimento all'incontro tra il capo di Stato maggiore delle forze armate indiane (Joginder Jaswant Singh) e la sua controparte cinese (Liang Guanglie) ha ripreso quanto dichiarato da Singh sulle tensioni relative alla questione dei confini: "le tensioni dovute alla disputa sui confini – che nel 1962 degenerarono in un vero e proprio conflitto – tra India e Cina si sono ormai affievolite, al punto che i soldati incaricati dai due paesi di sorvegliare la frontiera hanno ormai fatto amicizia : organizzano insieme spedizioni di alpinismo, giocano a pallavolo e condividono i loro pasti alle pendici dell'Himalaya"<sup>1</sup>. Senza voler dare eccessivo peso a delle semplici dichiarazioni di un alto dirigente dell'esercito indiano, le parole di Singh possono comunque indicare un clima e delle priorità strategiche mutate da parte delle forze armate dei due paesi confinanti. Dal 1998, da quando l'India adottò l'arma nucleare sostenendo di esservi*

*stata costretta dal pericolo atomico cinese, i rapporti tra i due giganti asiatici sembrano attraversare una fase di distensione, sfociata nell'ultimo periodo anche nell'appoggio cinese alla rivendicazione indiana di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La regione di confine tra India e Cina che attraversa il Nepal, sembra oggi non avere più quel peso avuto in passato nell'accentuare le divergenze tra Pechino e Nuova Delhi. Lo sviluppo economico conosciuto dai due giganti asiatici negli ultimi anni ha migliorato le stesse relazioni commerciali tra India e Cina, la linea di confine assume di conseguenza un significato differente dovuto al rafforzamento delle relazioni economiche nell'area. Federico Rampini su Repubblica ha recentemente scritto "Da un anno all'altro il commercio tra i due paesi progredisce al ritmo del 55%. Due colossi del software indiano, Tata e Infosys, annunciano 15.000 assunzioni in Cina. Perfino le tradizionali manifestazioni di simpatia per il Dalai Lama, come per caso, a New Delhi si fanno sempre più fievoli". A dimostrazione della nuova vitalità delle relazioni economiche indo-cinesi vi è inoltre la decisione storica di riaprire il passo Nathula, a 4.500 metri sull'Himalaya, quasi a metà strada fra la capitale del Tibet (Lhasa) e il porto indiano di Calcutta. "E' un varco chiuso dalla guerra sino-indiana del 1962, e di recente usato solo per un servizio postale settimanale a dorso di mulo che consegna poche lettere di pastori tibetani sui due lati del confine. La riapertura del Nathula è il primo tassello di progetti grandiosi: la costruzione di una grande rete ferroviaria che colleghi il nuovo treno appena inaugurato fra la Cina e il Tibet, prolungandone il servizio fino a Delhi e Calcutta; più valanghe di asfalto da aggiungere al gigantesco network di autostrade (141.000 chilometri) in costruzione fra Cina, India, Vietnam, Thailandia, con sbocchi fino all'Asia centrale e l'Europa. È il disegno annunciato nell'aprile 2005 dal premier cinese Wen Jiabao in visita alla Silicon Valley indiana di Bangalore, quando profetizzò che Cina e India costruiranno insieme "il secolo asiatico"<sup>2</sup>.*

### **Complementarietà delle direttrici di sviluppo di Pechino e Nuova Delhi**

*Lecture ed interpretazioni molto diffuse sui rapporti economici sino-indiani tendono a sottolineare la complementarietà produttiva dei due paesi: l'India è un paese la cui forza produttiva sembra essere maggiormente caratterizzata dai servizi, mentre la Cina possiede una consistente base industriale.*

*Nuova Delhi ha una maggiore specializzazione nella produzione di software e servizi informatici mentre Pechino ha una forte capacità produttiva di hardware. Tali differenze faciliterebbero i rapporti tra i due paesi : l'alleanza politica colmerebbe le debolezze di ciascuno dei due stati. Senza trascurare questi elementi riteniamo che se complementarità ci possa essere, questa vada ricercata principalmente nelle direttrici di sviluppo dei due capitalismi. Le linee di influenza economica esterna di Cina ed India probabilmente presentano ad oggi, anche se l'argomento necessita di studi e analisi più approfonditi, maggior complementarità e minori elementi antagonistici. Ad un'India ancora maggiormente legata all'area Saarc (Bangladesh, Bhutan, Maldive, Nepal, Pakistan e Sri Lanka) si contrappone una Cina proiettata prevalentemente verso i paesi del sud-est asiatico ed aderenti all'Asean (Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore, Thailandia, Brunei, Vietnam, Laos, Myanmar e Cambogia). Le direttrici prevalenti di sviluppo dei due giganti asiatici non cozzerebbero quindi l'una contro l'altra.*

#### ***Nuovi equilibri nel contesto politico nepalese***

*Anche la vicenda nepalese può essere inquadrata tenendo conto degli aspetti più generali che caratterizzano l'odierna relazione politica tra Cina ed India. Un quadro più distensivo nei rapporti tra le due superpotenze sulla questione dei confini può facilitare una maggiore convergenza tra Delhi e Pechino, anche in relazione alla crisi del Nepal e facilitare un equilibrio interno nei nuovi rapporti di potere nepalesi che non penalizzi eccessivamente una delle due superpotenze.*

*L'avanzata dei partiti democratici e la contemporanea sopravvivenza della*

*monarchia sembrano poter indicare un certo equilibrio interno tra le frazioni locali, i loro collegamenti e le loro proiezioni esterne. Una destabilizzazione, seppur in un piccolo stato ma che per collocazione assume un ruolo non trascurabile, potrebbe riportare in auge la questione dei rapporti sino-indiani e il problema irrisolto dei confini. Anche se volontà politiche e forze economiche sembrano spingere per un assetto maggiormente collaborativo nella regione, fluidità e complessità delle vicende nepalesi non possono permettere di escludere nessun esito. Il Nepal rimane una questione cruciale e aperta nella definizione dei rapporti indo-cinesi e resta un paese maggiormente collegato, per storia e legami economici, alla potenza indiana. Ogni mutamento interno che potrebbe alterare le relazioni di forza e penalizzare eccessivamente una delle due grandi potenze confinanti potrebbe riaprire questioni e contenziosi irrisolti.*

*La vicenda nepalese ha contorni e risvolti che oltrepassano i propri limitati confini nazionali; quello asiatico è un sistema multilaterale e policentrico in cui nessuna potenza è in grado di dominare sulle altre. La necessità dei vari stati regionali di attuare strategie di alleanze più ampie, pone sul tavolo da gioco anche la possibilità di un'alleanza tra Cina ed India, Nepal permettendo.*

**Antonello Giannico**

---

Nota 1: Limes "Cindia la sfida del secolo" Aprile 2005.

Nota 2: La Repubblica, lunedì 19 giugno 2006 "Cina e India, un abbraccio lungo la Via della Seta" di Federico Rampini.